

## CHE GRAN CONFUSIONE IN FAMIGLIA

Letizia Paolozzi

Verso la fine del romanzo di Gaia de Beaumont *La bambinona* viene fuori la sfida: «Se non è contenta che ci ammazzi». Argomento: una famiglia «normale». I Libero Schiavetto. Nonni omosessuali, figlia che non deve assolutamente ammettere in pubblico di essere ragazza madre, nipotina nascosta in fondo a un armadio, muta, o ammutolita? Per non diventare come gli altri. Come i grandi. Si respira l'aria del tempo, con la sfilza di matricidi-paricidi: da Pietro Maso a Erika, a Omar. Attenti, però, a non cadere nella trappola della cronaca vera. Perché, vedete, *La bambinona* è cosparsa di trappole. La più plateale riguarda il nome dell'autrice e della protagonista del romanzo: oh cielo! Si chiamano Gaia tutte e due. Seconda trappola: in epigrafe al testo troviamo

due citazioni da *Matinée* di Alberto Arbasino: La bambinaccia; La bambinona. All'autrice sembra andare più a genio la seconda. Tra tutti questi doppi, l'identità è incerta. Dunque, badate ai passi falsi. Ci sono persino due registratori per imprigionare i Libero Schiavetto. D'altronde, a cosa servono i registratori, se non sono pronti alle intercettazioni ambientali o, nel nostro caso, a «liberare» i legami famigliari? «Eravamo interessanti» si autocensurano, fieri, i consanguinei. Gaia, la protagonista, punta alla geometrica potenza di questa organizzazione. Così come osserva lei, la protagonista «nana albina demente e geniale» i movimenti folli di quanti la circondano. Si potrebbero raggruppare immagini tenaci ma tutte

contraddittorie: siamo in un dramma? Niente affatto. Ci troviamo in una farsa consumata alla luce della mondanità? Macché. A noi sembra che questo sia il suggerimento dell'autrice: non è più possibile mettere ordine nel mondo dei legami famigliari attraverso lo sguardo di quello che in passato fu il suo signore e padrone. Per Lacan è il «declino dell'immagine paterna». Troppe turpitudini stavano chiuse tra le mura domestiche. Ora le cose non sono più a posto; le donne non vogliono che siano a posto. Ci avevano detto che la famiglia è un nido di vipere, che uccide, che esplosione, che implode, che va in frantumi. Ora ci viene chiesto: *Voulez-vous passer* (dal Pacs, forma di contratto matrimoniale legalizzato di recente in Francia) *avec moi?* Sarem-

mo di fronte a un'istituzione in stato confusionale, senza più un centro di gravità permanente. Perciò, non si può più dire che «i panni sporchi» si lavano in famiglia. Ci vuole e questo fa Gaia de Beaumont, quel tanto di grottesco, di horror, di commedia nera in grado di mostrare che tra le pareti domestiche i ruoli non sono più quelli. E nessuno sta più dentro al suo. L'unica soluzione, in fondo, consiste nel tradire quel ruolo. Succede nel film *Grazie per la cioccolata* dove Isabelle Huppert prepara il suo liquido fumante. Dolce, appunto, e avvelenato come il calore della famiglia.

**La bambinona**  
di Gaia de Beaumont  
Marsilio  
pagine 248, lire 28.000

convegni

**LA CLASSE OPERAIA MOTORE DI PROGRESSO**  
Qual è stato il ruolo della classe operaia per il progresso del nostro paese? Se ne discuterà domani a Napoli (alle 15.30, Hotel Gambinus) in un convegno organizzato dalla Cgil di Napoli, insieme all'Istituto Campano per la Resistenza e all'Istituto di studi comunisti Marx-Engels dal titolo «Il ruolo e la funzione della classe operaia nella lotta per il progresso sociale, civile, democratico ed economico nel '900».

narativa

# Due sinistre sono un danno. Meglio una sola

Il compleanno del «Manifesto» con Cofferati, Ingrao, Tronti, Parlato, Veltroni, Dario Fo e Franca Rame

Bruno Gravagnuolo

C'era una volta un calabrone. E c'è ancora, dopo trent'anni. Auguri! E dalle sponde rinate de l'Unità, molto sentiti. Perché quel calabrone ci ha aiutato, durante le ferie obbligate. E benché oggi qualche sgarbo Luigi Pintor non ci risparmi, allorché, riesumando polemiche a ritroso, rispolvera superflue battute: «Ci avete chiesto chi ci pagava, mentre noi di voi non vogliamo saperlo» (Ma gli asset della rinata Unità sono sotto gli occhi di tutti...). Bene, quel calabrone, lo avete capito, è *Il Manifesto* quotidiano. Divenuto ormai piacevole o fastidiosa presenza editoriale, a seconda dei gusti politici. In ogni caso utile e nutriente. E l'immagine volatile a mezz'aria è sempre di Pintor. Tra i padri pellegrini della barchetta nata con il proposito di rifondare la sinistra nel 1969-71 e oggi bandiera dello spirito superstitie di una generazione, quella del '68, e anche molto di più. Già, perché quello spirito, di là delle sconfitte, s'è mutato in senso comune «radical-politico», che travalica i confini generazionali e aspira a diventare socio della sinistra nuova, quella che verrà dopo le elezioni, quale che sia il risultato. Ecco, era questo il doppio filo conduttore del dibattito che - nel cuore delle celebrazioni per il compleanno del giornale - ha visto misurarsi a Roma, al Residence Ripetta, Riccardo Barenghi direttore, Sergio Cofferati, Pietro Ingrao, Mario Tronti e Valentino Parlato. Sala stracolma, che tributerà ovazioni a Dario Fo e Franca Rame, e applausi forti anche a Veltroni, giunto al Residence Ripetta a portare il suo augurio. Apre i giochi Barenghi, parla del giornale che ha vinto «la forza di gravità miracolosamente» (il calabrone...) e poi va al cuore del problema all'ordine del giorno: «So che i sondaggi migliorano, e sento un'aria nuova. Evidentemente la paura del barbaro alle porte funziona, e asciuga l'astensionismo di sinistra. Eppure nel 1996 votavamo per qualcosa. Oggi, se va bene, voteremo tutti Contro, e basta. Perché?». E ancora: «Se vinciamo non potremmo contentarci di buona amministrazione. Se perdiamo, la discussione sarà obbligata: quale sinistra e per che cosa? Ieri, nel 1994 inventammo la riscossa dal 25 aprile. Sarà difficile ripeterla...». E infine: «Non bastano e anzi son deleterie le "due sinistre": d'opposizione e di governo. Che ne pensa Cofferati?». E il turno di Ingrao. Ma Veltroni, sovrappiù nel frattempo, viene invitato alla tribuna. Parla della sua campagna elettorale, orientata a sinistra: «Come sapete non condivido certe prognosi infauste. Possia-



Un disegno di Michelangelo Pace. A sinistra Luigi Pintor in redazione al «Manifesto» negli anni Sessanta

mo farcela. Quanto a me, vado in borgata e in periferia. E lì, ne sono certo, che dobbiamo recuperare. È lì che i temi del lavoro e del disagio rivelano quella fisionomia di massa che abbiamo troppo trascurato...». Tocca davvero a Ingrao. Rimprovera di passata i suoi vecchi compagni, che decisero di uscire dal Pci. Poi li festeggia, per aver almeno serbato «le innovazioni di quella fase storica». Senonché, aggiunge, «Il '900 per il movimento operaio si chiude in negativo. Sono crollate la dimensione pubblica del-

l'economia, l'internazionalismo e la capacità di regolare il ciclo dello sviluppo, che era stata il punto d'onore di tutte le famiglie di sinistra, socialiste e comuniste». Ed è crollato - prosegue - il protagonismo dei «soggetti collettivi, la sua capacità di convertirsi in stato, in leggi e istituzioni». Chiude Ingrao con un appello al voto e al sindacato. «Questa destra - afferma - è molto peggio di De Gasperi e di Gedda. Ci porta fuori dagli schemi minimi del compromesso tra democrazia e capitalismo costato tanti sacrifici. E

a Cofferati dico: che contributo date a questo tema? Non siete troppo soli, non rischiate isolamento e spaccatura?». E finalmente parla anche il «cinese», attentissimo fino a quel momento. Non cela i suoi dissensi dal *Manifesto*, ma ad esso riconosce volentieri un merito: «Avete tenuto sempre bene in vista il mondo del lavoro. Una questione che tende a sparire dai media e dal senso comune. Mentre il banco di prova di ogni sinistra seria sta qui. Ecco perché ho polemizzato con i programmi di governo che vogliono prescindere». Certo, per Cofferati il lavoro e i lavoratori hanno bisogno di «istituzioni e rappresentanza politica». E di un sindacato democratico e unitario, «non già di neocorporatismo selvaggio». La solidità sindacale? «Si sventa - replica Cofferati a Ingrao - dando espressione ai lavoratori sui luoghi di lavoro. Non rinunciando a diritti non disponibili e non negoziabili». Eppure - chiosano variamente Ingrao e Parlato - non è superata la fisionomia stessa del sindacato, dinanzi allo sfrangere post-fordista del lavoro? E inoltre, incalza Ingrao, perché il sindacato prescinde sempre dalla «qualità politica dei governi»? Non è affar suo la politica? «No - ribatte Cofferati - A ciascuno il suo mestiere. Valutiamo di volta in volta le proposte, senza

fare sconti a nessuno. È questa l'autonomia del sindacato». Quanto al post-fordismo, «si tratta di restituire identità a lavori sommersi e variegati. Rappresentandoli in un sindacato più prensile ma unito. E la struttura confederale è a riguardo irrinunciabile. Contro il pericolo di accordi parziali e separati». Termina Cofferati, respingendo i timori di sconfitta («niente è scontato, mai come ora») e difendendo contro Parlato «le cose di sinistra del governo»: «Non è stata neutra o di destra moderata l'azione del governo. Concertazione, Welfare, difesa del salario e risanamento sono state realtà corpose, equivocate. La destra avrebbe agito in modo ben diverso, nella stretta di questi anni. Perciò la defezione di Rifondazione fu aberrante. Quanto alle critiche, anche io ne una. Anzi due. L'attenuazione a sinistra dei valori solidali e legati al lavoro, come ho detto. E la mancanza di un progetto, entro cui inserire il risanamento che c'è stato». Quale progetto? «Un disegno basato sui diritti sociali di cittadinanza. Quelli iscritti nella Costituzione europea e che possono tradurre le istanze del lavoro in una strategia di lungo periodo, e in nuova idea dell'interesse generale». Parla Tronti, che raccoglie l'excursus novecentista di Ingrao sull'«ecclis-

se delle identità collettive». E tende una mano a Cofferati sulla «caduta di prospettive strategiche a sinistra». Prima di tutto dice Tronti, occorre recuperare «criticità», contro il dogma a tutto tondo di un capitalismo perfetto e insuperabile. E in più, guardando in prospettiva, «ci vuole un salto dall'amministrazione a un'idea generale di governo, che riprenda su di sé la storia lunga del movimento operaio, soggetto scomparso dall'orizzonte di sinistra». Ma su direttrici precise: «La riscoperta della dimensione pubblica, che è altra cosa da quella statale. Una cornice di priorità e valori entro la quale il salto al post-fordismo non si traduca in nuova oppressione per i ceti subalterni, bensì in liberazione». Con quale sinistra? «Sinistra plurale - spiega Tronti - Né socialdemocratica, né comunista, ma unita e non subalterna al centro, che pure è importante...». Su note affini conclude Parlato. Maledice «le due sinistre». Difende le diverse «stagioni» del *Manifesto*, incluso l'«eclettismo liberale» che a Ingrao non piace affatto. E lancia il suo appello: «Torniamo a fare inchieste operaie, ricominciamo a esplorare la geografia del lavoro vero, offuscata da false percezioni». Buona idea. Ricominciamo.

Due saggi ricordano lo scrittore di «Cristo si è fermato a Eboli» e ripropongono la modernità delle sue teorie sullo sviluppo del Mezzogiorno

## Carlo Levi, un «combattente» del Nord per il Sud

Oreste Pivetta

Fra un anno sarà un secolo dalla nascita di Carlo Levi. Dopo la morte i contorni di una persona si confondono con certi paesaggi della memoria, ricchezza e contraddizioni si ammorbiscono. E Levi, morto da ventisei anni, sembra diventato una sorta di testimone di un Sud ormai passato, chiuso, il narratore di una vicenda che fu, che avrebbe poco da raccontarci ancora, se non un dolore che ci riguarda da lontano. *Cristo si è fermato a Eboli* si pone come la favola di un tempo antico, documento antropologico più che sociale, morale più che politico. Persino le origini si sono quasi perse, che Levi fosse lì al confino, perseguitato dal regime fascista, che Levi fosse un uomo prima del Nord che del Meridione, medico e pittore prima che scrittore (e scrittore non solo del *Cristo*), un combattente di straordinaria vitalità e lucidità prima che un consolatore. Non dimenticato, certo, ma come mitigato. Dobbiamo a Goffredo Fofi un bel ritratto breve di Levi (pochissime pagine rac-

colte in un libro del 1999, *Le nozze coi fichi secchi*, Donzelli), rapido per ragioni autobiografiche a proposito del *Cristo* («ho pudore a parlare perché la sua lettura decise del mio destino di adulto»), più diffuso a proposito dell'altro grande libro, *L'orologio*, che narrando della caduta del governo Parri nel 1945 spiega le origini dell'Italia repubblicana, di cui oggi, a cinquant'anni di distanza, si è cominciato a vivere la mutazione. In alcune pagine, uno dei protagonisti, Andrea Valenti (nella vita reale Manlio Rossi Doria) elabora la sua teoria sulla divisione del paese tra Contadini e Luigini, contro la vecchia contrapposizione «borghesia-proletariato», inariditi ormai in un «luogo comune». Modernissimo (e attuale) Valenti scopre la complessità (non ci sono due forze, due poli, ma molti, moltissimi in una civiltà così differenziata...), ma cerca una nuova bipartizione: «Sono Contadini - spiega - tutti quelli che fanno le cose, che le creano, che le amano, che se ne contentano», lavoratori, quindi, anche di una borghesia attiva e progressista. I Luigini (dal don Luigino del *Cristo* e cioè Luigi Magalone, il podestà

di Aliano dove Levi venne confinato) stanno dall'altra parte, «la grande maggioranza della sterminata, informe ameboida piccola borghesia con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con tutte le sue miserie, i suoi complessi di inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi...». Contadini e Luigini siamo rimasti, se mai in questo paese sono cresciuti i secondi. Non troppo, perché, come spiegava Valenti, ogni Luigino ha bisogno di un Contadino sulle cui spalle prosperare. Sono considerazioni che mi pare stiano a centro del piccolo e appassionato saggio (saggio, impropriamente, memoria, riflessione, interrogazione), di Giovanni Russo, *Lettera a Carlo Levi* (Editori Riuniti). Russo fu amico e compagno di Levi (la copertina riproduce una foto che li ritrae insieme a Potenza nel 1945) e mi pare dica cose assai importanti sul meridionalismo di Levi, importanti rispetto

ai governi e a scelte per il Sud impropri, sbagliati, controproducenti, antistatalista contro uno stato (fascista, liberale o clericale), insopportabile di ogni autonomia. Solo alcune citazioni per dimostrare che l'analisi (sul campo) di Levi fu molto concretamente politica. Levi partiva dal presupposto di una «civiltà», che «avesse in sé la possibilità di inserirsi nel mondo moderno e non fosse, invece, condannata da un intervento che l'avrebbe distrutta dall'interno e che sarà mosso dalle forze cieche ma inevitabili dell'industrializzazione e della tecnologia livellatrice nemica di ogni autonomia locale». «C'è voluto il fallimento dell'industrializzazione senza sviluppo con lo sperpero di molte migliaia di miliardi di incentivi a fondo perduto o a tassi privilegiati in gran parte assorbiti dalle grandi imprese pubbliche o private del Nord e c'è voluto poi il terremoto del novembre 1980 quando

l'Italia attonita scoprì l'esistenza della civiltà contadina dell'Irpinia e della Lucania, sotto i ruderi delle masserie e dei borghi contadini dai nomi ormai dimenticati, per ammettere che i contadini avevano dimostrato... capacità imprenditoriali autonome nelle imprese agricole e nelle piccole e medie imprese artigianali molto più dei Luigini...». Era di Levi insomma la convinzione di un Sud capace di progresso dentro un sistema culturale proprio. Ma la difesa della «civiltà contadina» passò per «vecchiezza» (definizione di Mario Alicata) per una parte della sinistra italiana (soprattutto comunista), vecchiezza che allontanava il Sud «più che l'India e la Cina, dal quadro della nostra conoscenza oggettiva». Giovanni Russo (che dedica alcune riflessioni a un intellettuale del Sud, assai vicino a Levi, Rocco Scotellaro, autore del romanzo autobiografico «L'uva puttanello» e del saggio *I contadini del Sud*, entrambi ripubblicati oggi da Laterza) ricostruisce assai bene e in sintesi quel dibattito e soprattutto lo spirito e le conseguenze. Come peraltro fa, ben più ampia, la ric-

chissima biografia di Levi, ad opera di Gigliola De Donato e di Sergio D'Amaro: *Un torinese del Sud: Carlo Levi* (Baldini & Castoldi). Sono quattrocento pagine che in dettaglio ci ripropongono la vita di Carlo Levi e soprattutto i suoi rapporti tra politica, cultura e arte, con una straordinaria esibizione di documenti. Più che una biografia di Levi, una storia dell'arte italiana tra le due guerre, dei giovani intellettuali torinesi legati a Piero Gobetti, del fuoriuscicismo italiano durante il fascismo, del Partito d'Azione, dell'impegno politico nel Pci, eccetera eccetera. Storia e storie insieme che ci dicono quanto fosse esuberante la personalità di Levi, quanto diversi e insieme profondi i suoi interessi, quanta passione lo animasse. Quanto in fondo ci manca un intellettuale così, anche solo uno scrittore che sappia rendere con le qualità letterarie e con l'intelligenza nitida di *Cristo si è fermato a Eboli* o dell'*Orologio* anche solo uno spicchio della società italiana d'oggi, a Sud e a Nord. Quando si discute di «morte del romanzo» (l'altro giorno Raboni sul *Corriere*) è a questa assenza che si deve pensare.

**Lettera a Carlo Levi**  
di Giovanni Russo  
Editori Riuniti  
pagine 100, lire 18.000

**Un torinese del Sud: Carlo Levi**  
di Gigliola De Donato  
e Sergio D'Amaro  
Baldini & Castoldi  
pagine 380, lire 33.000